

INTERVISTA A GEORGES DUBY / 1
Tempi di carestia e povertà
Ma i drammi del Medioevo
erano anche il sintomo
di un mondo in via di sviluppo

Vi racconto le nostre Apocalissi

Vogliamo parlare delle paure di ieri, quelle del Medioevo, e di quelle di oggi, all'alba del III millennio. Le sembra legittimo fare un parallelo tra queste due epoche?
Gli uomini che vivevano mille anni fa sono i nostri antenati. Parlavano pressappoco il nostro stesso linguaggio e la loro concezione del mondo non era poi così lontana dalla nostra. Esistono quindi analogie tra le due epoche, ma anche differenze e sono queste ultime che ci insegnano molte cose. Ci invitano a porci alcune domande. Perché, in che cosa siamo cambiati? Quali sono gli elementi del passato che possono infonderci fiducia? Occuparsi di storia significa anche, in effetti, cercare di rassicurarsi.

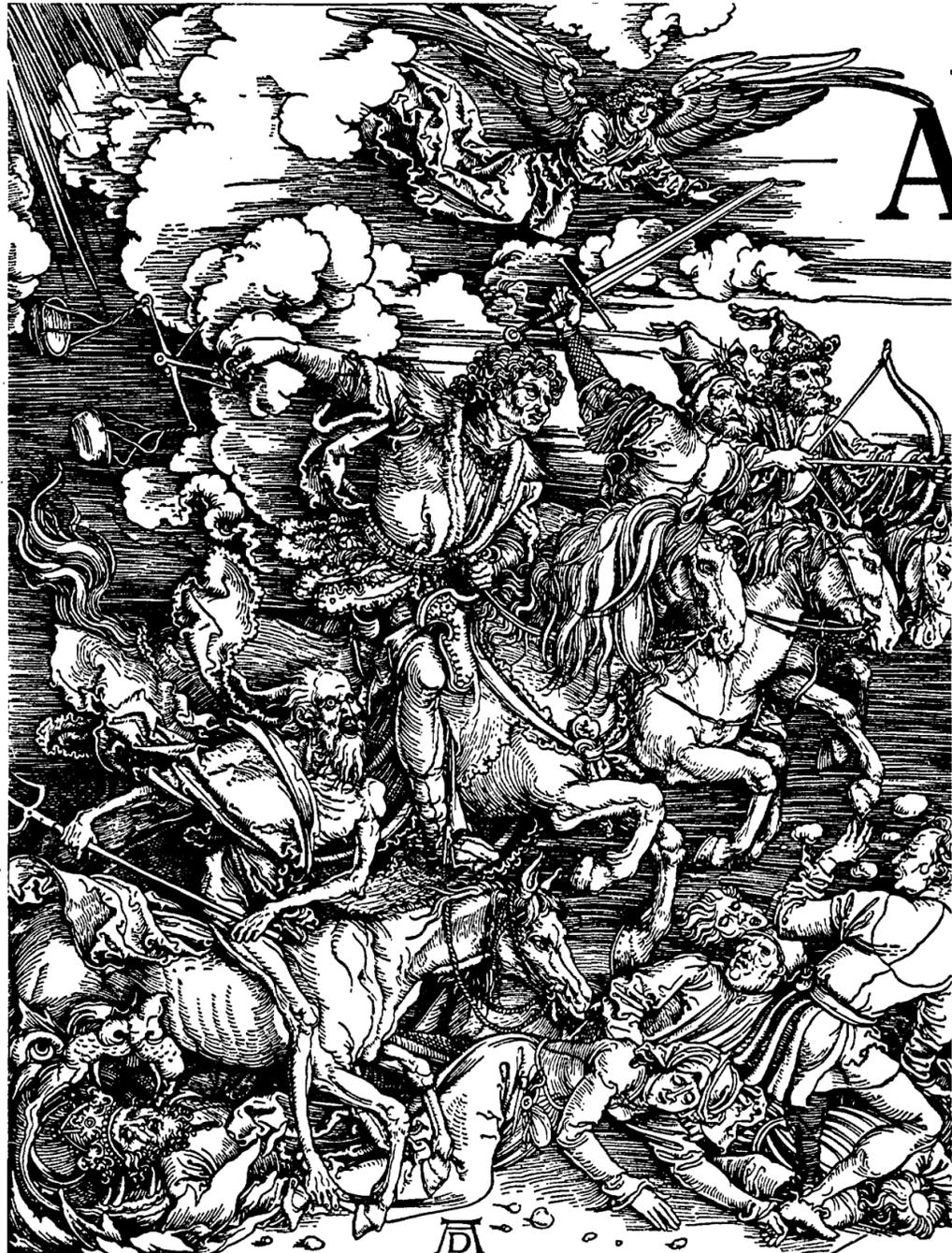
Esisteva nel Medioevo una consapevolezza della Storia? Si cercava di trarne delle lezioni?

Certamente. Ciò che differenzia più nettamente la nostra civiltà europea dalle altre è il fatto che noi ci basiamo profondamente sulla storia, siamo consapevoli che la nostra civiltà è in costante cammino. L'uomo occidentale sente di progredire verso il futuro ed è molto naturalmente portato a guardare al passato. Il cristianesimo, che ha impregnato la società medievale, è una religione della Storia: afferma che la creazione del mondo è avvenuta in una determinata epoca. Ad un certo punto, poi, Dio si è fatto uomo per riscattare l'umanità e, da quel momento, la Storia continua. Gli uomini di cultura, gli intellettuali di quell'epoca erano profondamente consapevoli di quanto il passato potesse essere istruttivo. Solo i servitori di Dio sapevano scrivere e leggere, e consideravano loro dovere spiegare la Storia, per individuarsi dei segni della presenza di Dio. Erano convinti che non esista una paratia stagna tra il mondo reale e quello soprannaturale, che siano sempre presenti alcuni vanchi tra queste due realtà, e che Dio riveli se stesso attraverso ciò che ha creato, attraverso la natura. L'esame dei fatti del passato veniva quindi utilizzato per individuare ammonimenti divini. Un singolo avvenimento, una cometa nel cielo, quella balena "grande come un'isola" intravista nella Manica, venivano interpretati come segni. E competeva agli studiosi interpretare quei segni, trasmettere il significato alla gente comune.

L'avvicinarsi del millennio costituiva fonte di preoccupazione?

I terroci dell'anno mille sono una leggenda romantica. Gli storici del XIX secolo hanno immaginato che l'avvicinarsi del millennio avesse suscitato una sorta di panico collettivo. È falso. In realtà, esiste una sola testimonianza in questo senso. Un monaco dell'Abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire scrive: «Mi è stato raccontato che nel 994 alcuni preti di Parigi annunciavano la fine del mondo. Quattro o cinque anni dopo, proprio prima dell'anno mille, lo stesso monaco scrive: «Sono dei pazzi. Basta aprire il testo sacro, la Bibbia, per vedere che Gesù ha detto che non si saprà mai né il giorno né l'ora». È certo che vi fosse una costante e preoccupata attesa della fine del mondo, in quanto il Vangelo dice che Cristo ritornerà un giorno, che i morti resusciteranno e che i buoni saranno divisi dai cattivi. Tutti credevano in questo evento e si aspettavano che avvenisse in modo terrificante, in mezzo a grandi tribolazioni, nel tumulto e nella distruzione delle cose. Nell'Apocalisse si leggeva che allo scadere, dei mille anni, Satana sarebbe stato liberato dalle sue catene e che l'Anticristo avrebbe fatto la sua comparsa. E che dall'altro capo del mondo, da quei luoghi sconosciuti dietro l'orizzonte, da est o da nord, sarebbero comparse popolazioni spaventose. L'Apocalisse suscitava timore, ma anche speranza. In effetti, si credeva che, dopo periodi di grandi tribolazioni, il mondo avrebbe conosciuto un periodo di pace, che doveva precedere il Giudizio universale, un periodo in cui la vita sarebbe stata più facile che in quell'epoca. È necessario ricordare che l'uomo medievale era molto debole di fronte alle forze della natura, viveva in uno stato di indigenza materiale paragonabile a quello dei popoli più poveri dell'Africa nera di oggi. La gente sperava quindi che, dopo il periodo contrassegnato da grandi tumulti, ci si sarebbe avviati verso il paradiso, oppure verso quel mondo di pace, liberato dal male, che doveva instaurarsi dopo l'arrivo dell'Anticristo.

Questo sentimento collegato al passaggio del millennio ha continuato a esistere? Persiste ancora oggi?



Carta d'identità

Georges Duby, uno dei maggiori storici contemporanei, è nato a Parigi nel 1919. Ha lungamente insegnato al Collegio di Francia storia sociale del Medioevo, una materia sulla quale ci ha dato una vastissima produzione. La sua ricerca, per i suoi metodi e per gli interrogativi che rivolge al passato, continua e rinnova una tradizione di studi storici fortissima in Francia. L'indirizzo di ricerca di Duby, quello della Nuova Storia, cerca di chiarire l'insieme vastissimo di fattori eterogenei che costituiscono una civiltà, ma nei suoi libri lui sa aggiungere alla qualità scientifica le doti dello scrittore. Ricordiamo qui alcuni titoli tradotti in italiano: Anno mille. Storia religiosa e psicologia collettiva (Einaudi); La domenica di Bouvines (Einaudi); L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (Laterza); Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo (Laterza); con Michelle Perrot ha diretto la Storia delle donne, cinque volumi (Laterza, 1990-1992).

«I quattro cavalieri dell'Apocalisse» xilografia di Albrecht Dürer del 1498

cia di Filippo Augusto, la Francia di San Luigi, è trascinata da uno straordinario movimento di crescita materiale, forte quanto quello che è iniziato nel XVIII secolo e che continua tutt'ora. Nell'XI secolo si è registrato un forte progresso tecnico, i fabbri si sono diffusi nei villaggi, sono stati forgiati vomeri, e le terre hanno cominciato a rendere di più. Ci si è anche vestiti in altro modo, con tessuti. Ma, soprattutto, il progresso ha dato vita al processo di urbanizzazione, alla nascita delle città, che erano praticamente morte durante la civiltà essenzialmente agricola, rurale, dell'alto Medioevo. Ed è nei sobborghi delle città in espansione, nel XII secolo, che è apparsa la miseria. Improvvisamente. Perché nei sobborghi, dove vivevano gli emigrati, gli sradicati, sono andate distrutte le solidarietà primitive. Si era lasciata la famiglia per andare a cercare fortuna in città, intorno a sé non c'era più né famiglia, né parrocchia. Si era soli. E così che si sono sviluppate le istituzioni ospedaliere e di carità. Sono stati creati gli ospedali maggiori, come quello di Parigi. Si sono formate le confraternite per ricostruire un tessuto di solidarietà nei nuovi quartieri. È in quel momento, alla fine del XII secolo, che appare Francesco d'Assisi, il quale annuncia una trasformazione radicale del cristianesimo. Francesco ha voluto vivere povero con i poveri. I nuovi uomini di preghiera non erano più collocati al vertice della gerarchia, come accadeva nella civiltà agricola, semplice e tranquilla dell'XI secolo. Quelli che nutrivano il loro spirito con il Vangelo volevano vivere nel cuore delle masse, come l'Abbe Pierre o i preti operai di oggi. All'inizio, anche i francescani e i domenicani erano senza fissa dimora, vivevano in mezzo alle strade, con i più poveri. Quando hanno costruito conventi, li hanno costruiti in mezzo ai sobborghi. Il parallelismo con la situazione attuale è assolutamente avvincente.

Penso che qui siano nate le prime esclusioni. Questa gente che partiva era stata cacciata da casa?

La loro situazione può essere paragonata a quella dei contadini siciliani dell'inizio del XX secolo. Il padre diceva: non c'è più niente da mangiare a casa, bisogna andare in America. Questa società era molto più fluida di quanto non si possa immaginare. Nelle famiglie nobili, ad esempio, era normale che i bambini di 7 anni andassero a fare il loro apprendistato altrove. Quelli che erano destinati a diventare preti venivano mandati nelle scuole monastiche o presso le cattedrali, e quelli che dovevano diventare cavalieri andavano a imparare ad andare a cavallo e a battersi presso il signore del loro padre o presso uno zio. Chi era oggetto di esclusione? Prima di tutto le comunità ebraiche, molto importanti nelle città dell'anno mille e fino al XII secolo. All'inizio del XIII secolo fu imposto agli ebrei di portare un segno distintivo, come sotto l'Occupazione. In quel caso l'esclusione era radicale. E lo era anche per un'altra categoria di uomini e donne, i lebbrosi, che, come gli ebrei, sono stati costretti a vivere ai margini della società, isolati dagli altri, distinti dai loro costumi e dalla raganella che agitavano.

Sembra che lei ritenga che le paure di ieri contengano in germe i progressi di domani.

Certamente. Prenda le carestie. Esse nascono da uno squilibrio tra la domanda e la produzione di cibo. Sono state interpretate dai cronisti dell'epoca come eventi negativi, mentre noi storici le consideriamo segni di progresso, scossoni provocati dallo sviluppo, uno sviluppo folgorante ma caotico.

Intervista realizzata da Michel Faure (L'Express) e François Claus (Europe 1).

(Traduzione di Silvana Mazzoni) © L'Express. Distributed by The New York Times Syndication Sales

Europa, patria di tutte le paure

Si, esiste ancora. Mia madre, ad esempio, non era convinta che la fine del mondo non sarebbe giunta ben presto. Viviamo ancora sull'onda di tutto ciò che i nostri lontani antenati hanno fatto e pensato. Se si andasse a scavare nelle coscienze dei nostri contemporanei, troveremmo molte persone che continuano a pensare che la storia umana può interrompersi all'improvviso. Quando sono stati fatti i primi esperimenti atomici, ricordo bene come la gente temesse che si potessero innescare reazioni a catena tali da far esplodere l'Universo. Quando si sente dire che la crescita demografica è tale che tra qualche decennio la Terra non sarà più in grado di produrre cibo per tutti gli uomini, molti temono per il futuro della specie umana. Quando si viene a sapere che la scomparsa dei dinosauri è avvenuta in modo così repentino che si ritrovano ancora delle uova non dischiuse, siamo portati a immaginare che - a causa di un qualsiasi meccanismo, ad esempio un totale cedimento delle difese immunitarie - anche la specie umana possa scomparire.

Nella Francia di oggi esiste un'altra paura, quella della miseria. Come stavano le cose nel Medioevo?

La gente viveva nella povertà, nella miseria. Sappiamo che per lavorare la terra gli uomini dell'anno mille utilizzavano attrezzi di legno, come nell'Africa di oggi.

Quando la carestia annunciava il progresso. La miseria, la povertà estrema, l'esclusione, la disoccupazione... I drammi del 2000 non sono fondamentalmente diversi da quelli del Medioevo. Ma le tragedie di ieri erano anche sintomi di un mondo in via di sviluppo, che avrebbe portato la società ad aprirsi e gli uomini

ad evolversi. Pubblichiamo oggi la prima parte di una lunga intervista allo storico francese Georges Duby, che parla dei grandi temi (la carestia, le invasioni, la peste...) che sono all'origine delle nostre paure collettive, e che, dal Medioevo fino alle soglie del Duemila, non ci hanno mai abbandonato.

MICHEL FAURE FRANÇOIS CLAUS

Per un chicco di grano seminato si era molto contenti di riuscire a raccoglierne tre. Dobbiamo quindi immaginare questi uomini, queste donne, per lo più vestiti con pelli di animali, che non riuscivano a nutrirsi molto meglio della gente del neolitico, e mi riferisco al popolo, in quanto quella società era fortemente gerarchizzata. I lavoratori erano schiacciati dal peso di una nobiltà sia militare che religiosa, che arraffava praticamente tutte le eccellenze. Il popolo viveva nel costante timore del futuro. Tuttavia, non si può parlare di vera miseria, in quanto i rapporti di solidarietà, di fratellanza, facevano sì che la pur scarsa ricchezza venisse ridistribuita. Non esisteva la spaventosa solitudine del povero che incontriamo oggi nelle nostre metropoli.

Qual era la realtà delle carestie prima del primo millennio?

Abbiamo il resoconto di una carestia avvenuta nel 1033, in Borgogna, molto celebre tra gli storici, descritta da un cronista, un monaco dell'Abbazia di Cluny. All'origine - dice - vi furono inondazioni eccezionali, piogge talmente che non fu possibile seminare e neanche arare. Tanto che il raccolto fu scarso. Fu conservato un po' di grano per la semina, ma l'anno successivo accadde la stessa cosa. La pioggia, la pioggia, la pioggia... E il terzo anno, più niente. Fu spaventoso - racconta il monaco - si mangiò qualsiasi cosa. Quando furono mangiate le erbe, i cardi, quando furono mangiati tutti gli uccelli, gli insetti, i serpenti, allora - racconta - la gente iniziò a mangiare la terra e a mangiarsi gli uni con gli altri. Vennero disotterrati i morti per mangiarli. Penso che esageri. Ma chi può dirlo? Ma anche in quel caso è scattata la solidarietà. I tesori delle chiese furono utilizzati per comprare il grano che gli accaparratori avevano accumulato e che vendevano a caro prezzo, e ci si sforzò di nutrire i più deboli. Ma non fu sufficiente. Il cronista termina dicendo - e questo la dice lunga sulla concezione del mondo a quell'epoca - che la soluzione consisteva nel fare penitenza. Il cielo inviava quel flagello, si trattava di placare la collera di Dio e di prostarsi davanti a lui, piangere per i propri peccati. La paura della carestia ha prodotto una sorta di sacralizzazione del pane, il dono essenziale che Dio ha fatto agli uomini. Dacci oggi il nostro pane quotidiano... Ciò è durato a lungo. Ricordo che mia nonna faceva una croce sul pane prima di spezzarlo. Si raccoglievano tutte le briciole sul tavolo; era impensabile, scandaloso, fare ciò che molti fanno oggi abitualmente